

CONSTANZA MACRAS

Un'altra solitudine Le vite degli altri

Gianni Manzella

Con ammirevole coerenza e altrettanta *innocenza* Constanza Macras continua a raccontare il suo muoversi «nelle città», l'esplorazione di quell'*altrove* che provvisoriamente può identificarsi nel luogo in cui da tempo vive l'artista argentina, come diceva il bellissimo *Berlin Elsewhere* di qualche tempo fa, con i suoi quartieri di immigrati, speculari alle megalopoli di un mondo anonimo e globalizzato. Comune è la *patologia* che attraversa questo universo urbano.

In *Hereafter*, lo spettacolo presentato al teatro Eliseo per Romaeuropa, la città sembra tagliata fuori, ridotta al mondo inanimato che appare su uno schermo in un crepuscolare panorama urbano. Fuori dalla porta che campeggia al centro della scena, fragile barriera contro l'esterno e l'estraneo, contro ciò che è sconosciuto e per ciò stesso pericoloso. Nell'incubo ripetuto qualcuno bussa furiosamente urlando: apri questa fottuta porta.

È una patologia, questa paura del contatto con l'altro, che trova origine già nella perturbante immagine iniziale, l'avanzare lento di una donna che nei singulti della sua nudità indifesa richiama alla mente la dolorosa Eva del dipinto di Masaccio. Cacciati dal paradiso, si cerca rifugio in un mondo a parte, qual è quello qui abitato da una coppia di donne. Un universo che stenteremmo anche a definire domestico, fulcrato sul solo divano posto con un tavolino al centro di una giostra che ruota dando l'illusione di un movimento che lascia tutto dove sta. Si gioca a immaginare scenari futuri, a partire da un aperitivo – e sono labirinti di tempo

che si aprono. Ma basta a convincersi di non rischiare. A ciò che sta fuori meglio guardare attraverso facebook. Fino alla tentazione di chattare da una stanza all'altra, perché è più facile che parlarsi. L'unico contatto fisico è con il metamorfico fattorino che passa a consegnare ora un grande pacco ora una pizza, oggetto alla lunga anche di fantasie sessuali che ovviamente non portano a nulla.

Un altro polo visivo occupa il lato opposto della scena. Una grande vetrata inquadra un altro interno domestico con divano e orsacchiotto di complemento. Ed è una finestra sul cortile, da cui spiare la vita degli altri. Forse un'altra solitudine, invasa a volte da un chiassoso musicista. Una giovane orientale intenta soprattutto a conversare via skype nella sua lingua. Sono solo questi cinque gli interpreti di *Hereafter*, quasi che il farsi più intimo del tema porti a una necessaria riduzione delle presenze, come già avveniva in *No wonder*. Mancano allo spettacolo le folate corali di altri lavori, il moltiplicarsi dei volti e dei caratteri. Tutto è insieme più scarno e più slabbrato. Ma ciò non vuol dire una assenza di vitalità. Anzi la compressione porta inevitabilmente a scoppi di energia, allo svilupparsi di una delirante entropia. Il qui e il dopo del titolo si confrontano senza tregua con l'ironia che contraddistingue la coreografa. Ecco allora una domestica sfilata di biancheria intima, per immaginarsi *Sex bomb*, o lo sfidarsi in una gara a mimare attrici cinematografiche, fra una lambada d'epoca e l'esplosione vitalistico di *Stayin' alive*. A esorcizzare l'ombra incombente delle benzodiazepine.

